

RISPOSTA ALLA LETTERA DI UNA SEZIONE

L'Unità e la vita del Partito

C'è contraddizione tra l'informazione e l'orientamento dell'opinione pubblica e la funzione di organizzazione cui deve assolvere il giornale?

Il Comitato Direttivo della sezione Perotti-Devani di Milano ci ha inviato una lettera per criticare l'Unità per non aver pubblicato notizie relative ad attività promosse dalla sezione stessa.

Nella lettera della sezione Perotti-Devani si prende spunto da queste critiche fondate per sollevare la questione generale di come l'Unità è strumento di organizzazione dell'attività delle istanze di base.

Giornale di massa

Secondo l'orientamento cui ci ispiriamo nel fare il giornale è per noi fuori discussione che l'Unità debba essere uno strumento di organizzazione dell'attività delle istanze di base.

Quando l'Unità pubblica un ampio servizio di Maria Antonietta Macciocchi sui rapporti nuovi che esistono tra i partiti politici della sinistra all'interno delle officine Renault in Francia, noi in quel momento diamo una informazione politica di rilevante interesse, che tocca l'attenzione di tutti, ma contemporaneamente indichiamo a tutto il quadro delle nostre sezioni e dei comitati di fabbrica come sia possibile costruire anche da noi un nuovo rapporto politico nella fabbrica tra comunisti e socialisti.

Quando popolarizziamo l'iniziativa dei nostri consiglieri provinciali in Toscana che realizzano l'unità contro le elezioni truffe nelle mutue contadine, nello stesso momento in cui in formiamo di un avvenimento che interessa tutta l'opinione pubblica, contemporaneamente indichiamo ai compagni delle altre regioni e province una iniziativa da imitare.

Se così facessimo, daremmo al giornale un tono più astratto e più chiuso, il carattere di un bollettino che respinge e respinge la gran massa dei lettori; e certamente anche la indicazione di lavoro sarebbe meno efficace e falliremmo quindi il nostro compito di essere anche strumento di organizzazione

ne delle attività delle istanze di base. Le nostre organizzazioni devono vedere in questo modo l'aiuto insostituibile che dà loro l'Unità e non pensare che il giornale possa sostituirsi al lavoro organizzativo in senso stretto (convocazione di riunioni, comunicati ecc.) che le organizzazioni devono invece svolgere per altre vie.

Ma problemi sorgono anche in rapporto con istanze a livello più alto. Abbiamo avuto nei giorni scorsi discussioni con un Comitato regionale del Nord e con uno del Centro-Italia. In entrambi i casi si voleva che l'Unità dedicasse l'intera pagina di cronaca alla pubblicazione di documenti; nel primo caso sui problemi dell'alluvione, nel secondo in preparazione di una Conferenza regionale. Il giornale, crediamo giustamente, ha respinto quelle richieste. Per l'alluvione si è fatta su una pagina, ma non con il documento di quel Comitato regionale, bensì con notizie, servizi, fotografie che ne tacevano una lettura utile al Partito e capace di interessare tutti.

I nostri compagni, i nostri lettori avranno certamente notato come, dopo la Conferenza nazionale della stampa, si sia cercato di compiere altri passi per meglio caratterizzare come giornale di massa e per liberare l'Unità da tutto ciò che poteva contribuire a darle un aspetto che ne restringesse l'interesse ai quadri politici.

La politica di Onganía non aveva in realtà nulla da offrire alla classe operaia. L'apertura di nuove fonti di lavoro era un mito; il contenimento dei prezzi una pura manciata di illusioni. La realtà era la solita: il prezzo del salataggio della economia argentina lo avrebbe dovuto pagare la classe operaia.

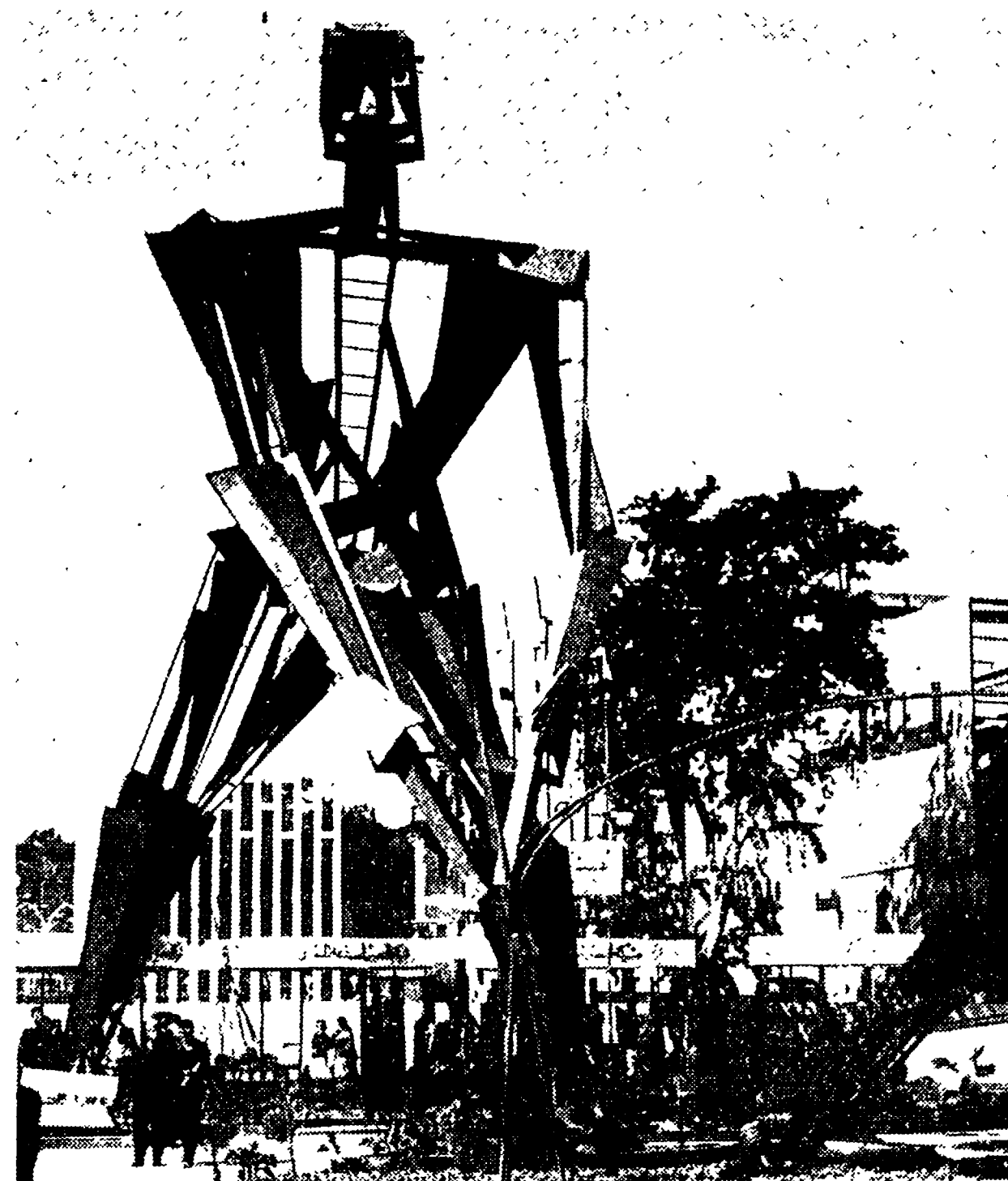
« Pressione dal basso »

Tutti gli organismi dirigenti del Partito, tutte le nostre organizzazioni dovrebbero comprendere e aiutarci in questo sforzo, che corrisponde esattamente all'indirizzo approvato dalla Conferenza nazionale della stampa.

Resti il fatto che lettere come quelle della Sezione Perotti-Devani ci aiutino, sia con le critiche giuste, sia con le parti più discutibili. Se il giornale dobbiamo, come vogliamo, farlo tutti assieme, tutte le nostre organizzazioni, tutti i compagni devono con fiducia partecipare alla vita del giornale con proposte, segnalazioni e critiche. Tutti devono essere certi che quest'« pressione dal basso » non è soltanto, ma la cerchiamo, perché senza di essa non si può far bene il giornale di cui la classe operaia e il nostro popolo hanno bisogno.

Elio Quercioli

CON GLI INVIATI DELL'UNITA' IN VIAGGIO PER IL MONDO



IL CAIRO — Un'esposizione industriale. «L'uomo d'acciaio», simbolo della classe operaia

L'Egitto attraverso una crisi economica?

Le bugie della stampa imperialista e il linguaggio realistico dei fatti — La rivoluzione ha dato molto, ora chiede molto — Un grande apparato industriale che bisogna far produrre al cento per cento, migliorando la qualità, riducendo i costi, legando severamente salari e stipendi alla produzione

Dal nostro inviato

IL CAIRO, febbraio. La propaganda imperialista batte da tempo su un tasto: l'Egitto sarebbe in preda ad una gravissima crisi economica. Al coro ostile si uniscono anche certi fogli che imperialisti non sono, ma che certo subiscono l'influenza dell'imperialismo, e si prestano — talvolta — a dargli una mano.

Un giornalista comunista europeo, che vive in Egitto da anni, mi ha detto: «La rivoluzione ha dato al popolo più di quello che ha chiesto. Ha migliorato notevolmente le condizioni igieniche delle masse, con la conseguenza che la popolazione è aumentata in modo pauroso (sia detto fra parentesi, il tentativo di limitare le nascite è, per ora, fallito); i cittadini continuano a pensare che i figli sono utili braccia per il lavoro nei campi oltre che una prova della virilità dei padri; le donne diffidano della "pillola", sia per ignoranza, sia per motivi religiosi, sia perché la "pillola" effettivamente provoca sparsi disturbi spiacevoli, sia infine perché i figli sono un legame coniugale assai solido, che riduce i rischi del troppo facile ripudio, tuttora permessi dalla legge in omaggio al Corano».

«La rivoluzione si è sforzata di dare a tutti un posto di lavoro, un salario anche minimo, con la conseguenza che molti impiegati e operai guadagnano più di quello che producono. Così i consumi sono aumentati in modo vertiginoso, e la produzione stenta a inseguirli. Si impone una riorganizzazione dell'economia, la ricerca di un sano equilibrio. Nasser lo ha capito perfettamente».

Un alto funzionario di un'industria di stato mi ha detto con grande franchezza: «Il primo piano quinquennale non era un vero piano concepito scientificamente. Del resto — ha aggiunto con un sorriso malizioso — se guardiamo ad altri paesi, anche potenti e ricchi, ci accorgiamo che non sempre i piani riescono al cento per cento... Mancava di esperienza, di idee chiare, di una teoria rigorosa. E' logico. Non si eliminano in pochi anni le conseguenze dolorose dell'arretratezza e del saccheggio colonialista. Abbiamo fatto tre errori fondamentali: 1) Abbiamo concentrato gli sforzi sull'industria leggera, invece che sull'industria pesante di base. Abbiamo creato un settore fabbrico-produttore di consumi, per soddisfare le esigenze delle masse e — diciamo pure — un certo snobismo, una certa megalomania del ceto medio. Ma ciò esige materie prime, macchine utensili e quindi pezzi di ricambio, tutte cose che in gran parte l'Egitto deve importare dai paesi capitalisti, con grande dispendio di valuta pregiata. 2) Nell'orientare soprattutto verso l'industria leggera, invece di concentrarci, per esempio, sull'industria tessile, in cui siamo esperti da decenni, e per cui possediamo materia prima, il cotone, abbiamo voluto fare tutto: sigarette e televisori, per esempio. 3) Non abbiamo sempre tenuto conto dell'interdipendenza fra un'industria e un'altra, e della necessità di assicurare a certe industrie le materie prime e i servizi indispensabili. La conseguenza di tali errori è che molte industrie la vorano al 50, al 60 per cento delle loro capacità, e non poche in perdita. «Eravamo pieni di slancio e di ottimismo: assunzioni di manodopera in più del necessario, fino a 10 operai al posto di cinque, salari relativamente alti, orari di lavoro ridotti a sette ore, servizi gratuiti (lo quasi) per tutti: assistenza sanitaria, medicine, mense operate a un prezzo simbolico (28 lire a pasto), abiti e scarpe da lavoro, case popolari a fitto modestissimi, assicurazione contro le malattie e la disoccupazione, grande tolleranza verso quegli operai che spariavano, letteralmente sparivano, per tre, quattro, cinque giorni, e poi tornavano spiegando che gli era morta la tale zia, oppure che un parente era arrivato da un lontano villaggio e avevano dovuto accompagnarli in giro per il Cairo... umana indulgenza verso i pigri, i pasticcioni, i burocrati... Siamo egiziani, non tedeschi... Ora però tutto questo deve finire. Dobbiamo mettere ordine. Come? Ho posto la domanda

al ministro dell'industria Ahmed Tewfik El Bakri. Il giudizio di El Bakri è meno critico di quello dell'alto funzionario, da cui in parte — mi sembra — diverge. Il ministro sottolinea innanzitutto il grande valore dell'apparato industriale che l'Egitto si è dato in questi ultimi anni. Senza enfasi, ma non senza un giusto orgoglio nazionale, mi dice: «Abbiamo fatto molto. Produciamo ferro e acciaio, fertilizzanti e gomme, carta e cibi in scatola, televisori, radio, elettrodomestici, stoffe, materiali da costruzione, mattoni, cemento, senza contare le cose più ovvie: sigarette, sapone, e così via. E' un patrimonio vasto e prezioso, che altri paesi ci invidiano. E vogliamo andare avanti. Nella produzione del ferro e dell'acciaio, passiamo da mille tonnellate annue a un milione. «Quali sono le nostre idee base per il futuro? a) Vogliamo sforzarci di produrre soprattutto quegli oggetti per i quali abbiamo già le materie prime necessarie; b) Vogliamo produrre tutti quegli oggetti, macchine, beni di consumo, pezzi di ricambio, che oggi siamo ancora costretti a importare; c) Se riusciremo ad avere un surplus di prodotti, e faremo di tutto per riuscirci, lo esporteremo. Il presidente Nasser lo ha detto con chiarezza il 23 dicembre: "Dobbiamo procurarci 60 milioni di lire (pari a 81 miliardi di lire italiane) per comprare due milioni di tonnellate di grano all'anno; e per procurarcelo dobbiamo, da un lato, esportare, dall'altro fare economie". Cercheremo quindi di importare solo lo stretto necessario, le macchine che non siamo in grado di costruire da soli, ma di produrre la maggior quantità possibile di pezzi di ricambio. Ci basterà un grande sforzo di extra-training, di super addestramento delle manodopera, e una forte, energica amministrazione...».

Fare economie. Ma come? Far produrre l'apparato industriale al cento per cento. Ma come? La risposta del ministro è stata precisa e molto realistica: «Prima di tutto bisogna che ogni lavoratore si convinca che stiamo costruendo un nuovo Egitto per tutti gli egiziani, che i successi di ognuno non debbono andare a beneficio di tutti, e che ogni errore, ogni difetto, ogni gesto di invidia, di pigrizia, ogni spreco, si risolvono in danno per tutti. Ma ciò non è sufficiente.

«Naturalmente non trascuriamo gli aspetti politici del problema: l'Unione socialista si sforza di elevare il livello ideologico e politico degli operai, di renderli più coscienti delle necessità di tutta la nazione... Sul piano pratico, inoltre, stiamo lottando contro la classe degli intermediari, che traffica con il settore di stato. Lottiamo contro lo speculatore, l'aumento artificioso dei prezzi, la spartizione di certi prodotti, il mercato nero. Abbiamo preso fin dall'anno scorso certe misure che si sono dimostrate efficaci nel contenere le speculazioni. Per esempio, non si nota più la spartizione di certi prodotti, il mercato nero agisce con minore libertà di prima... Nasser ha detto che, entro tre anni, la classe degli intermediari deve sparire...».

«Una peculiarità della rivoluzione egiziana — ha soggiunto Rifaat — è che essa si serve di un'amministrazione statale ereditata dal passato, di un'organizzazione burocratica che era uno strumento delle vecchie classi dirigenti. Molti funzionari hanno la stessa mentalità di prima. Anche molte leggi e regolamenti sono quelli di prima, e ostacolano lo sviluppo rivoluzionario. Bisogna cambiare le leggi, e trasformare, con un'opera di persuasione e di educazione politica, la mentalità dei funzionari, affinché essi si convincano della necessità di mettersi al servizio di tutto il popolo, non di questa o quella classe. E' un grande sforzo di trasformazione e di mobilitazione di tutte le energie umane per la produzione e la costruzione del socialismo».

Arminio Savioli

ARGENTINA: sciopero generale a Tucuman

I tagliatori di canna alla testa della lotta contro la dittatura

La Confederazione generale del lavoro trascinata dalle avanguardie più combattive ha dichiarato un programma di scioperi nazionali

Dal nostro corrispondente

L'AVANA, 17. Tutta la provincia di Tucuman in Argentina è entrata in uno sciopero generale il cui clima risente quello dell'insurrezione. La FOTIA (Federación Obrera Tucumana de la Industria Azucarera) ha deciso che tutti i lavoratori della canna da zucchero si asterranno dal taglio del raccolto del 1967. Questa è la risposta dei lavoratori alla chiusura degli otto zuccherifici più importanti della provincia, che ha gettato praticamente sul lastrico ventimila famiglie; tutta l'economia della provincia è liquidata. Nonostante la natura è stata presa dal governo Onganía per arginare il subitaneo incremento della disoccupazione; invece il regime militare ha ordinato la sostituzione dei governatori con ufficiali dell'esercito dovunque si manifesti un «segno di disordine».

L'urto tra il regime di Onganía e le masse popolari sta per strapparsi su un terreno in parte imprevisto. La direzione opportunista della centrale sindacale dominata dai terroristi (la CGT oggi controllata dal segretario generale Augusto Timoteo Vandor) non ha mai preso in considerazione le molte concessioni al governo per cercare di attirare l'urto; per di più, accendendo i loro riflettori su una stretta minoranza di dirigenti, ha ignorato gli sforzi della direzione della CGT, la classe operaia ricerca a trovare canali autonomi nei quali potrebbe manifestarsi addirittura con violenza la sua ribellione.

Lo sciopero generale indetto dalla FOTIA, indipendentemente dalle direttive del sindacato nazionale dei lavoratori della canna da zucchero, è un esempio evidente di autonomia sviluppo della lotta, ma non è il solo; si ha ragione di credere che la direzione della CGT — allora nelle mani di José Alonso — abbia aiutato il generale Onganía a sostituirsi a Illia con un colpo di Stato. Nel frattempo, Alonso è stato a sua volta sostituito alla testa della CGT da Augusto Timoteo Vandor, suo arserario personale. Ma un uomo di Alonso, il dottor Salmei, è stato il primo ministro del Lavoro nel Gabinetto che Onganía costituì all'indomani del golpe. Salmei non è durato molto, ma non è per colpa sua; è probabile che la svolta economica compiuta in agosto dal governo Onganía verso una linea di austerità, abbia anche determinato la rinuncia a certi ambigui pioni di «tregua sociale» che erano stati quelli sui quali si era basata, nei primi mesi, la linea di «non belligeranza» tra il governo e la CGT.

Tale linea era considerevolmente astratta: solo la complicità vocazionale alla collaborazione di classe della direzione «alonzista» della CGT poteva concepire una simile prospet-

tiva. Il governo di Onganía non aveva in realtà nulla da offrire alla classe operaia. L'apertura di nuove fonti di lavoro era un mito; il contenimento dei prezzi una pura manciata di illusioni. La realtà era la solita: il prezzo del salataggio della economia argentina lo avrebbe dovuto pagare la classe operaia.

Il «patto» tra il governo e la CGT era che alcuni sindacati sciolti da Illia sarebbero stati riconosciuti di nuovo legalmente, purché tutto il lavoro della centrale sindacale si orientasse fuori della politica. La fine durò poche settimane; quando, il 4 agosto, Onganía inaugurò la politica della austerità, la stessa direzione burocratica della CGT dovette assumere un atteggiamento conciliativo. La sua opera di mediazione si fece più difficile. I sindacati diretti dal MUCS (corrente comunista) e da dirigenti indipendenti di sinistra, come i tipografi, i rivenditori dei giornali ed i ferrovieri, insieme con il sindacato dei portuali di Buenos Aires, furono sottoposti a strette misure repressive. Ma soprattutto i portuali reagirono con decisione. Il loro sciopero, ben che attuato solo dalle deboli forze del MUCS e del sindacato dei tipografi, durò 62 giorni; alla fine, i portuali dovettero arrendersi. Gli stivatori assalirono, il 20 dicembre, la sede della CGT e la occuparono denunciando il tradimento della direzione confederale.

Nel frattempo, anche sul piano della burocrazia erano avvenuti fatti nuovi: in una specie di congresso organizzato sotto il benevolo controllo del regime, la direzione del gruppo di Vandor si era consacrata; gli uomini del MUCS e gli altri indipendenti che avevano osato rivendicare una più decisa azione antigovernativa e la netta ripulsa ad ogni patteggiamento, erano stati praticamente esautorati da tutte le cariche. Anche da destra, il gruppo di Alonso, non essendosi presentato al congresso per inimicizia personale del suo leader con Timoteo Vandor, assumeva posizioni tattiche più dure. Alonso ha mandato addirittura un messaggio di solidarietà ai portuali dopo la loro azione contro la CGT.

Questa convergenza di fenomeni eserciti e la spontanea carica di rivolta delle masse, l'opposizione strenua voluta dal MUCS e dalle organizzazioni sindacali più combattive compresa la FOTIA e infine l'indurimento tattico dei gruppi alonzisti hanno fatto sì che la stessa direzione della CGT dovesse moderatamente piegarci alle esigenze della lotta. Così il Comitato Centrale della CGT ha proclamato lo sciopero generale del 14 dicembre che ha avuto un successo molto importante per l'arvenire delle lotte dei lavoratori. La partecipazione è stata la più

grande di questi ultimi anni. La politica di Onganía non lascia molto margine alle manovre demagogiche per le quali si era preparato il gruppo di Vandor. La recessione prosegue il suo cammino; si chiudono fabbriche tessili, zuccherifici. La riconversione dell'economia e la linea austerità ribadita il 7 novembre da Onganía esigono sessantamila licenziamenti nel settore dell'im-

pubblico e circa quarantamila in quello dei ferrovieri. Questa politica comporta l'uso di strumenti repressivi sempre più duri, ma stimola anche sempre più decise azioni di lotta da parte delle masse popolari. Per i primi di marzo la CGT ha stabilito un altro sciopero generale e un altro ancora per la metà di marzo.

Saverio Tuzino



GUATEMALA

Alto ufficiale ucciso in un attacco partigiano

CITTA' DEL GUATEMALA, 17. Il vicedominante dell'aeronautica militare del Guatemala, tenente colonnello Edgardo Figueroa, è stato abbattuto oggi a colpi di mitra in una strada di un quartiere residenziale della capitale. Gli attentatori si sono sottratti alla cattura. Le autorità guatemalteche hanno dichiarato di ritenere che l'attentato sia stato organizzato dai gruppi dell'opposizione che conducono la lotta armata contro il regime del presidente Mendez Montenegro e dei militari.

Il tenente colonnello Figueroa è stato colpito a morte sul sedile posteriore della sua automobile. Secondo quanto ha riferito la polizia, gli attentatori si trovavano a bordo di una vettura scura, che si è improvvisamente affiancata a quella dell'ufficiale. Le raffiche sono state pesose da meno di un metro di distanza. Una guardia del corpo dell'ufficiale, che era al volante, non ha fatto in tempo a scendere che già la vettura era lontana.

Il procuratore della Repubblica di Roma:

«Polizia e CC in concorrenza intralciano le indagini»

«I vari corpi che formano la polizia in Italia costituiscono un amaro, come ho avuto occasione di sperimentare ultimamente in occasione di clamorosi fatti di omicidio, in cui, non dovendo occupare, quando polizia e carabinieri, in concorrenza per quello spirito di emulazione che sempre li caratterizza, hanno intralciato il corso delle indagini».

Il procuratore della Repubblica di Roma, prof. Giuseppe Velotti, è intervenuto con queste parole in un dibattito sul tema «Prospettive della riforma del codice di procedura penale», organizzato dal «Centro di studi giuridici e sociali». Le affermazioni del procuratore della Repubblica, pur se suonano come un'invocazione di provvidenze, comunque risentite, sono state stralciate da un diritto, da tre anni a questa parte, le inchieste giudiziarie sui maggiori fatti di cronaca avvenuti in Italia, e in particolare, prima di giungere alla grave conclusione che polizia e carabinieri, sia pure per spirito di emulazione, finiscono con l'intralcio le indagini, deve avere avuto del clamoroso conferma in proposito.